

CARL SCHMITT, TESTIMONE DEL SUO TEMPO

di Gianfranco Cordì

Su Carl Schmitt (Plettenberg-Vestfalia, 1888-1985), antindividualista, antieconomicista, antiliberalista, anticomunista ed antiumanitarista -«...a questo proposito vale una massima di Proudhon: chi dice "umanità" cerca di ingannarti», *Il concetto di "politico" (Begriff des Politischen, 1927)* - si è scritto moltissimo in questi ultimi anni, non solo in Germania ma anche nel nostro Paese. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, hanno cominciato ad essere stampate e commentate più puntualmente parecchie delle sue opere anche da noi. Adesso, dopo la *Teoria del partigiano (Theorie des Partisanen)* edita da Adelphi nel 2005, un altro volume si aggiunge al già cospicuo repertorio del materiale schimmitano in Italia. Si tratta di questo ***Un giurista davanti a se stesso (Neri Pozza, 2005)***. Il volume è composto, oltre che da una *Introduzione* curata da Giorgio Agamben (direttore della collana «La quarta prosa», all'interno della quale viene pubblicato il libro), da cinque interviste e quattro saggi dello stesso Schmitt. Fra questi, di particolare importanza, è *Stato, movimento e popolo (Staat, Bewegung, Volk)* composto nel 1933 al fine di fornire una giustificazione politico-filosofica al regime hitleriano. Se si fissa l'attenzione sulle affermazioni contenute in questo saggio non si può non notare che il pessimismo antropologico di Schmitt viene a trovarsi certamente a suo agio nell'operazione di legittimazione dello Statuto Costituzionale della Germania del dopo-Weimar.

A questo proposito, occorre fare solo un passo indietro. L'opera del 1922, *Teologia politica (Politische Theologie)* si apriva con un'affermazione destinata a far conoscere Schmitt anche al di fuori dei confini della Germania: «sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione». A giustificazione di questa sua tesi, Schmitt sosteneva che durante lo «stato d'eccezione», quando è sospeso il diritto ordinario, permane pur sempre un'autorità: quella dello Stato. In questo senso è la *decisione* dello Stato a fondare - da lì in poi - la *norma*. Ora, in quel fatidico 1933 quello che si è verificato è, proprio, un simile *stato d'eccezione*.

Dunque - argomenta Schmitt - Hitler è *sovrano* perché ha *deciso*. Ovvero, con le sue stesse parole: «la rivoluzione tedesca fu legale... lo fu per disciplina e per il senso tedesco dell'ordine». Ora, nell'intervista che dà il titolo al volume, condotta il 9 Novembre del 1982 da Fulco Lanchester per la rivista «Quaderni costituzionali», Schmitt dichiara: «Io fondo lo Stato sul politico e non il politico sullo Stato.... Ciò che fa lo Stato è politico». Ma il cosiddetto «politico», a sua volta, Schmitt lo aveva fondato sulla distinzione Amico-Nemico (*Freund-Feind*), elaborata ne *Il concetto di "politico" (Begriff des Politischen)*, la cui prima idea egli stesso ebbe nel 1927, come afferma esplicitamente a pagina 156 del libro di cui ci stiamo qui occupando. La politica è allora strutturalmente *conflitto*; è presenza di una distinzione originaria, quella fra Amico e Nemico. L'essere umano, per Schmitt, è qualcosa di problematico; è opaco; è cattivo. Come per Hobbes, il cui studio e lavoro da parte di Schmitt costituì il «vero impegno di una vita» secondo le parole di Carlo Galli (*Introduzione a Carl Schmitt, Scritti su Thomas Hobbes, Giuffrè, 1986*), anche per il giurista tedesco il punto di partenza è sempre il pessimismo antropologico (per certi versi analogo al *bellum omnium contra omnes* dello stesso Hobbes). Ed infatti, contro il normativismo del neokantiano Kelsen, Schmitt dirà: «Il giurista non è solo un interprete neutrale della norma esistente, ma anche l'organo che contribuisce all'elaborazione formale del nuovo diritto sostanziale che si sta creando nella prassi sociale (è, in altre parole, un organo e un interprete del potere costituente del popolo a cui appartiene)».

Un giurista, dunque, non crede affatto che nel diritto «sia possibile separare tra loro o addirittura contrapporre teoria e prassi». Ma la prassi conduce sempre al «politico», cioè alla contrapposizione Amico-Nemico. E Schmitt non farà che ripetere, ad ogni momento della sua lunga vita, di essere egli stesso soltanto *un giurista*: «L'oggetto delle mie riflessioni e ricerche scientifiche è il diritto» e «Io non sono niente altro che organo di questo diritto», o «Io sono un giurista e lo rimango e muoio come giurista e tutta la sfortuna del giurista vi è coinvolta». Egli è un giurista che «davanti a se stesso» ritrova dunque il senso della politica, vista come un *destino* al quale non è possibile sottrarsi in alcun modo.

Scorrendo le interviste ed i saggi contenuti in questo volume si possono, così, trovare alcuni momenti molto privati della vita di Schmitt: l'amicizia col dadaista nonché critico cattolico ed agiografo Hugo Ball, gli anni dell'esilio nella tenuta detta «San Casciano», l'educazione «molto cattolica» dei suoi anni giovanili, la scelta - su consiglio dello zio materno - di studiare Giurisprudenza all'Università, ironicamente descritta dallo stesso Schmitt in questo modo: «Ho una peculiare forma di passività. Non riesco a capire come la mia persona abbia acquisito la nomea di decisionista». Parallelamente, il volume presenta note, considerazioni e tracce che hanno lo scopo di illuminare parecchi aspetti cruciali dell'opera di Schmitt. Giorgio Agamben, nella sua *Introduzione*, spiegando i motivi che hanno condotto a questa pubblicazione parla dell'intento di portare alla luce quella «costellazione» che il pensiero schmittiano «forma con i problemi politici decisivi del nostro tempo». Carl Schmitt, è un fatto certo, fu appieno *testimone* del suo tempo; «Un tempo così diviso, contraddittorio, lacerato».

La sua, potremmo dire, tanto *lacerante* attualità perdura ancora oggi anche per questo. In fondo, si tratta dell'attualità di chi, alla domanda sul perché alla fine abbia collaborato con Hitler, risponde che «Ci si impegna, solo dopo si vede cosa succede».